

L'attuazione dello sciopero generale in Cile ha fatto scatenare la dura repressione di Pinochet. Intanto in Polonia l'assassinio di Jerzy Popieluszko, un sacerdote vicino a Solidarnosc, ha rivelato quanto sia rischioso in quel paese una coerente lotta per la democrazia. Due paesi lontani, due realtà diverse. Ma essi ci interessano per ragioni simili.



lese

Cile e Polonia: le vicende di questo drammatico autunno li hanno accomunati nella battaglia per la libertà, la democrazia, i diritti umani. Non solo: in Cile come in Polonia, alla testa del movimento di liberazione c'è un sindacalismo di tipo nuovo, autonomo dalle ideologie tradizionali, altamente combattivo e rappresentativo.

In Cile, alla fine di ottobre, è stato attuato uno sciopero generale. Non è facile scioperare in Cile, lo sappiamo: ma lo sciopero è riuscito, come dimostra la paralisi del sistema dei trasporti. Una prova indiretta del successo l'ha data Pinochet, che non ha trovato altra risposta se non la repressione e il coprifuoco. È la fine di un equivoco, quello delle parziali «aperture» offerte dal governo.

Lo sciopero è stato preceduto da grandi mobilitazioni — e altre lo seguiranno — delle quali sono motore e perno le forze che si raccolgono nel Coordinamento nazionale dei lavoratori: sono forze democratiche di vario colore, sollecitate a convergere dal Coordinamento sindacale nazionale, che ha tenuto le fila dell'opposizione negli anni in cui pareva morta in Cile ogni parvenza di vita politica. Ne abbiamo parlato diffusamente nel n. 9/10, 1984, di «Lettera Fim».

In Polonia l'anima del movimento di liberazione è stato ed è il sindacato indipendente Solidarnosc. Il martirio di Jerzy Popieluszko (ne parliamo nell'ultima pagina) ne è una prova. Quest'uomo malato e fragile era di grande importanza per Solidarnosc; egli era a stretto contatto con la direzione di Solidarnosc all'interno, anche per la sua azione a favore dei detenuti politici.

Il suo appoggio aperto e intransigente al sindacato indipendente lo esponeva più d'ogni altro. Fino alla morte. Chi lo ha ucciso, ha mirato giusto. Ma fino ad un certo punto. Si può fare un'analogia con il delitto Moro. Allora, il terrorismo, pensando di colpire il punto di massimo consolidamento dello stato democratico, in realtà apriva la strada al proprio disfaccimento. In Polonia, chi ha colpito uno dei punti più espressivi del rinnovamento incarnato da Solidarnosc, ha solo approfondito la crisi dei tentativi di «normalizzare» col tempo il movimento. E ha anche avuto l'effetto di rendere più salda la coscienza della libertà tra i polacchi.

Ricordiamo queste due realtà non per dimenticanza verso altre, ma perché verso di esse il sindacato ha peculiari responsabilità di solidarietà. C'è molto da fare e, purtroppo, di rifare. Alla manifestazione di Cgil Cisl e Uil per il Cile a Roma eravamo in quattro gatti. In una grande fabbrica del nord, quando un sindacalista della Fim ha menzionato Popieluszko, un gruppo di lavoratori ha avuto un'incredibile e indegna reazione di protesta. Segni inquietanti, da cancellare subito. Anche perché proprio ora c'è bisogno della nostra solidarietà.

FIM

quindicinale
della Fim-Cisl

mani bucate

Dalle denunce dei redditi risulta che i commercianti guadagnano poco più di 6 milioni e mezzo l'anno e i professionisti (tolti gli straricchi notai) poco più di 10 milioni. Povera gente. In compenso, spendono molto di più. Secondo una recente indagine Istat, le famiglie dei professionisti spendono mediamente in consumi circa 2.150.000 lire al mese (= quasi 25 milioni l'anno), quelle dei commercianti 1.700.000 lire (= attorno ai 20 milioni). Non basta: se è vero che la propensione dell'italiano al risparmio è mediamente del 20%, bisogna mettere nel conto anche i soldi messi da parte (magari in Bot, in Cct, in Svizzera...). Insomma: mettendo insieme soldi spesi in consumi e soldi risparmiati, i professionisti dovrebbero guadagnare almeno 30 milioni l'anno e i commercianti almeno 25. Ogni commento è superfluo.

COME USCIRE DA QUESTA GIUNGLA



Il disegno di legge presentato dal ministro De Michelis sul «riordino» del sistema pensionistico ha avuto di certo il merito di rendere più stringente la discussione su questa spinosa materia. Ma si è scontrato con numerose e importanti contestazioni di merito da parte del sindacato, e in primo luogo della Cisl. Nel momento in cui scriviamo, è difficile prevedere quale sarà l'esito della discussione in corso ed è sperabile che, al momento in cui questo numero di «Lettera Fim» arriverà ai lettori, vi sia già un esito positivo. Ma la questione di una riforma del sistema pensionistico va ben oltre i limiti di una discussione sulla proposta di De Michelis. Giustamente, con la dovuta prudenza, si parla di «riordino» e non di «riforma». Riformare davvero il sistema delle pensioni vuol dire porre mano a uno dei pilastri dello stato sociale, vale a dire del sistema pubblico di servizi e di garanzie di tutela che è una delle conquiste fondamentali di tante lotte popolari. Dunque, è una questione tutt'altro che marginale. Tanto più se si pensa che la quota di pensionati, anche per gli attuali processi demografici (allungamento dell'età media), è cresciuta enormemente negli ultimi anni ed è destinata a crescere ulteriormente. A ciò si deve aggiungere la pressione — che è pure rivendicazione nostra — ad abbreviare il tempo di lavoro anche nell'arco della vita. Ma non è solo un problema di quantità, di numero di persone da far «sopravvivere». Questa popolazione di pensionati sempre più numerosi e sempre più integri nelle loro facoltà e forze rappresenta un'enorme domanda sociale: di beni e di servizi, ma anche di partecipazione, di opportunità. Ciò spinge a riconsiderare il rapporto tra tempo di lavoro ed età di pensione e il senso stesso che si vuol dare alla «terza età». Ora, di fronte a questi problemi, si ergono le montagne di debiti, di inefficienze e di disuguaglianze sotto cui è sepolto il nostro sistema pensionistico, che non riesce neppure a garantire per molti il minimo necessario per la sopravvivenza. Davvero un «riordino» non basta, per quanto urgente. Occorre invece un disegno riformatore di grande respiro. In queste pagine cercheremo di fornire in breve le ragioni e le linee di fondo di un simile disegno, dal nostro punto di vista, sforzandoci di andare oltre la cronaca delle discussioni in corso.

Sono tante e buone le ragioni per riformare dalle radici il sistema pensionistico nel nostro paese. Se stiamo alle cifre di spesa, sembra che in Italia si sia fatto molto: dal 1968 al 1982 la spesa per le pensioni è cresciuta dal 7,13 al 12,05 per cento sul totale del prodotto interno lordo. Ma ciò, purtroppo, non ha significato una tutela pensionistica equa e di buon livello.

sotto il minimo vitale

Addentrando nella giungla delle pensioni, scopriamo che buona parte di esse sono al disotto del minimo vitale (calcolato in poco meno di 600 mila lire mensili per 13 mensilità) e parecchie addirittura al disotto della «linea di povertà» (calcolata come la metà del reddito medio nazionale, oggi di poco al di sopra dei 4 milioni l'anno). Se consideriamo il numero totale delle pensioni a carico dei fondi che costituiscono il sistema pensionistico nazionale, oltre 13.730.000, dobbiamo constatare che l'80% di esse non garantisce il minimo vitale e che, di queste, il 67% è addirittura sotto la linea di povertà. In molti casi si tratta di pensioni che non costituiscono l'unica fonte di reddito. Ma ciò rende ancor più drammatica la situazione dei moltissimi altri in cui invece questa è l'unica fonte di reddito. Lo stato non può più concedere pensioni a soggetti che non sono in condizioni di bisogno, mentre abbandona altri a redditi di fame.

il dissesto finanziario

Nessuna sottovaluta i pesanti disavanzi dell'Inps. In fondo, ne va della capacità dell'Istituto di garantire il pagamento del-

due pensionati ogni tre attivi

Nelle varie forme di assicurazione obbligatoria di pensionamento sono assicurate 21.150.000 persone (dato 1983) tra lavoratori dipendenti, autonomi, professionisti. Di fronte a costoro (parliamo sempre del «regime obbligatorio») sta una folla di pensionati di circa 13.730.000 unità. Un rapporto di 1,54: ogni tre persone che lavorano vi sono due pensionati. Un dato preoccupante, destinato a peggiorare con l'avvenire. Ma questo è solo un dato medio. Nei singoli fondi le situazioni variano. Nel fondo più importante, il Fpld, il rapporto è ancora più basso, di 1,29: come dire che 4 lavoratori attivi

le pensioni. Sono deficit enormi, soprattutto in alcune gestioni, a cominciare dal Fondo che più direttamente ci interessa, il Fondo pensioni lavoratori dipendenti (Fpld), con un deficit patrimoniale di oltre 14 mila miliardi. Peggio ancora sta la Gestione speciale coltivatori diretti (23 mila miliardi). Ma non è brillante nemmeno la condizione delle gestioni per artigiani e commercianti, che insieme totalizzano un buco di circa 3 mila miliardi. E parliamo, qui, del nucleo centrale del nostro sistema pensionistico. Che fare?

Una risposta possibile, peraltro di moda in parecchi paesi, è quella di tagliare, con la preoccupazione prevalente se non unica di ripianare i deficit. In parte anche il progetto De Michelis si era mosso in questa logica: allungare l'età pensionabile, aumentare il numero minimo di anni necessario per maturare il diritto alla pensione, raddoppiare gli anni di retribuzione su cui calcolare l'entità della pensione, tenere basso il tetto della retribuzione pensionabile... Insomma, far pagare di più, mandare in pensione più tardi e dare di meno. Per fortuna, l'opposizione del sindacato ha fatto fare macchinia indietro su più d'un punto. Ma il problema resta.

il tumore del sistema

Per tentare di risolverlo, bisogna porre mano al caos strutturale in cui è precipitato il sistema. Gli obiettivi originari erano quelli previdenziali: assicurare ai lavoratori che rinunciano a una parte del loro salario (contributi previdenziali) un futuro dignitoso alla fine della vita lavorativa. Ma a questi obiettivi se ne sono sovrapposti altri, tipici dell'intervento pubblico assistenziale a favore di chi versa in stato di bisogno e non è in grado di pagarsi

devono mantenere, oltre se stessi, tre pensionati. Per non dire dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni: qui i pensionati (1.940.000) superano addirittura gli assicurati. In altre gestioni (sostitutive, esclusive, ecc.) le cose vanno meglio. Cioè il rapporto tra assicurati e pensionati è più alto. È di 2 negli statali, di 3,59 per i dipendenti degli enti locali, di 4,59 per i telefonici, di 7,5 per il personale di volo, di 13,67 per i consulenti... Quanto all'aumento del numero dei pensionati in generale, comprendendo sia il regime obbligatorio che gli altri (sostitutivi, esclusivi ecc.), si può dire che è preoccupante. Secondo una recente indagine dell'Istat, alla fine del 1982 c'erano in Italia 17.393.000 pensionati: 260 mila in più rispetto alla fine dell'81 (nell'81 la crescita era stata di 216.000, e ne-

questa assicurazione. Così alle casse dell'Inps sono stati addossati una quantità di oneri impropri: pensioni di invalidità, integrazioni ai trattamenti minimi, integrazione di insufficienze contributive, copertura della contribuzione figurativa (accredimento gratuito per periodi in cui non è possibile versare i contributi: per esempio durante il servizio militare), riscatti di periodi di servizio, prepensionamenti... In questa giungla, poi, sono nati tanti privilegi, soprattutto con il riscatto «facile» e poco costoso di interi periodi concesso graziosamente a determinate categorie. Dunque, in un corpo sostanzialmente sano è cresciuto un bubbone, fatto di interventi impropri, che ne mina la vitalità.

ripulire l'Inps

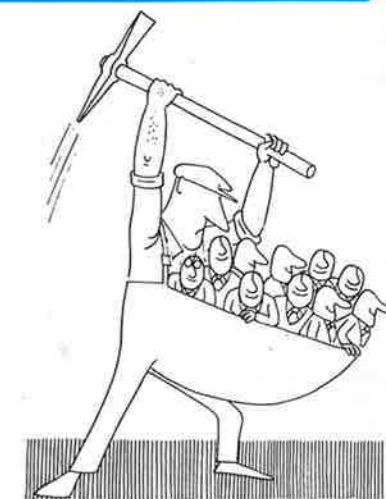
Per uscire dalla giungla, occorre «ripulire» l'Inps da questi oneri impropri, restituendo all'Istituto la sua funzione originaria, quella previdenziale. Tornerebbero anche meglio i conti. Basta un esempio. È in corso una revisione delle pensioni di invalidità (in tutto sono oltre 5 milioni!), limitata a quelle concesse a persone sotto i 50 anni. Finora ne sono state riesaminate 100.000; di esse, ben 24.000 sono state annullate perché improprie, con un risparmio di 500 miliardi. Se si mantiene questa proporzione, il risparmio finale sarà di circa 2.000 miliardi. Più in generale, il disavanzo del Fpld nell'83 era di 6.000 miliardi; ma la spesa per oneri impropri, cioè assistenziali, è stata di 12.000 miliardi. Morale: senza oneri impropri, il Fpld sarebbe stato addirittura in attivo. È dunque urgente separare previdenza da assistenza. Quest'ultima dovrà essere

a carico della collettività, attuando soprattutto una politica fiscale equa ed efficiente: non a caso, i due problemi sono contemporaneamente all'ordine del giorno. Nessuno pensa che così si risolvano tutti i problemi finanziari, destinati a crescere di anno in anno. Ma è un passo obbligato, prima ancora che per il riequilibrio finanziario, per una piena funzionalità del sistema. Si profila allora un modello pensionistico a tre fasce: assistenza, previdenza, integrazione (ne parliamo diffusamente a pag. 4).

è nostro interesse

Un'ultima cosa, non meno importante. Questo del riordino del sistema pensionistico è un interesse primario nostro, delle categorie dell'industria. La quasi totalità dell'onere assistenziale è sopportata dal Fpld, finanziato dai contributi dei lavoratori dipendenti dell'industria e del commercio. Non solo: per l'entità della spesa (55 mila miliardi nel 1983) il sistema pensionistico è uno dei più potenti fattori di redistribuzione del reddito. E di una redistribuzione distorta e iniqua, a svantaggio di chi, come i lavoratori dipendenti dell'industria e del commercio, ne sostengono il peso con i loro contributi. È davvero il caso di prestarvi più attenzione e impegno.

gli anni precedenti ancora inferiore). Questa crescita, come abbiamo già visto, è imputabile innanzitutto ai processi demografici; a ciò si aggiungono le varie forme di pensionamenti anticipati aumentate negli ultimi anni. Un ultimo dato curioso, e pure allarmante: il numero enorme delle pensioni di invalidità. Sono 5.400.000 alla fine del 1982. Come dire che in Italia c'è un invalido ogni 10 abitanti circa (calcolando anche i bambini). Questo è un dato medio. Se guardiamo più da vicino, scopriremo ulteriori squilibri: al nord c'è una pensione di invalidità ogni 13,3 abitanti, al centro una ogni 9 e una ogni 8,9 al sud e nelle isole. Insomma, in certe zone più che in altre l'invalidità è un espediente per avere un reddito che non si riesce ad avere per altre strade.



il nostro modello

Verso quale modello di sistema pensionistico conviene andare?

La proposta che è maturata nella Cisl è così riassumibile: c'è una prima fascia, costituita da interventi **assistenziali** a favore di chi versa in stato di bisogno, finanziata a carico del bilancio pubblico; c'è poi una seconda fascia, quella **previdenziale**, autofinanziata dai lavoratori assicurati e obbligatoria; infine, c'è una fascia **integrativa**, basata anch'essa sull'autofinanziamento degli assicurati. Vediamole una per una.

1. Fascia assistenziale. Le ragioni per separare l'assistenza dalla previdenza le abbiamo viste nelle pagine accanto. Gli interventi non coperti dall'autofinanziamento tramite i contributi degli assicurati, invece di gravare sui fondi di previdenza, saranno a carico dello stato. Evidentemente, per coprire la spesa necessaria per questi interventi, è necessario:

— realizzare una più efficiente ed equa politica fiscale, per garantire allo stato le entrate necessarie;

— operare un rigoroso accertamento di chi ha effettivamente bisogno di questo intervento.

Una simile politica va integrata con altri interventi sul terreno dei servizi sociali.

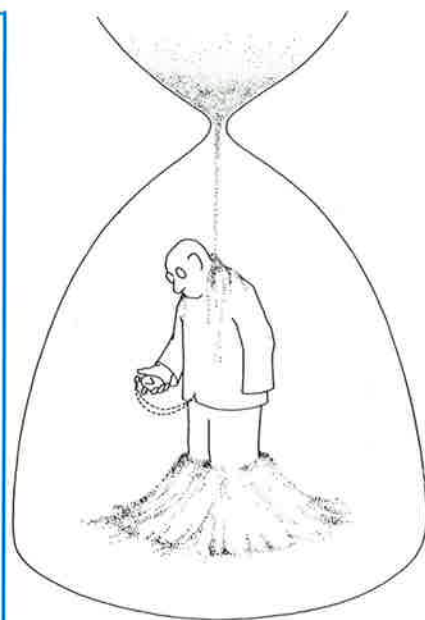
2. Fascia previdenziale. È quella della mutualità obbligatoria basata sull'autofinanziamento attraverso i contributi degli assicurati. Liberata dai numerosi oneri impropri che l'aggravano, la struttura previdenziale sarà in grado di trovare, oltre a un migliore equilibrio finanziario, maggiore funzionalità ed equità. Chi paga i contributi saprà che i suoi soldi, invece di andare in buona parte a coprire in-

terventi assistenziali che spettano all'intera collettività, gli verranno restituiti in forma di pensione alla fine della vita lavorativa.

Certo, l'andamento futuro (aumento della quota di pensionati rispetto alla popolazione attiva) potrà creare difficoltà alla capacità di rispondere pienamente alle promesse. Da qui, anche, l'esigenza di prevedere una terza fascia di pensioni integrative.

3. Fascia integrativa. In parole povere, chi vuole potrà destinare parte del suo reddito a migliorare il proprio futuro di pensionato. Evidentemente, i fondi necessari si costituiscono a completo carico del lavoratore. Si tratta di una forma di risparmio che si accumula in fondi a capitalizzazione: in altre parole, quello che dai, ti viene restituito. Nasce qui un problema: come si formano e chi gestisce questi fondi in modo da garantire che venga effettivamente pagato ciò che dev'essere pagato?

Secondo la Cisl, **deve essere la contrattazione collettiva** (a livello di azienda, o nazionale) **a dare vita a fondi integrativi di pensione.** La gestione di questi deve avvenire attraverso **strumenti pubblici**, i soli che possano garantire un controllo e una difesa da pressioni speculative, che invece possono trovare facile alimento dal diffondersi di assicurazioni private.



Babele e dintorni

Il nostro sistema pensionistico è assai articolato. Attorno al regime obbligatorio e generale dell'Inps, che assicura 11.400.000 dei 15.700.000 lavoratori dipendenti (il 73%, cioè quelli dell'industria e del commercio) e i lavoratori autonomi agricoli, artigiani e del commercio, esistono altri fondi o gestioni. Sono detti sostitutivi, integrativi (nel senso che sostituiscono o integrano il regime generale) o esclusivi (rispetto al suddetto regime). Quanto allo stato, invece di costituire un fondo a parte, carica le prestazioni pensionistiche sul proprio bilancio.

Se la pluralità non è un male di per sé, sono invece intollerabili le disparità nelle percentuali e negli anni di contribuzione nonché nei trattamenti. Vediamo alcune cifre.

Percentuali di contribuzione sulla retribuzione. Non si capisce, ad esempio, perché i lavoratori dipendenti dell'industria e del commercio, i gasisti, i minatori debbano versare il 7,65% della loro retribuzione, mentre gli statali, i postelegrafonici e i ferrovieri solo il 5,65%, i dipendenti degli enti locali il 5,35% e telefonici il 4,80%.

Anni di contribuzione. Mentre nel regime Inps occorrono, per andare in pensione, almeno 35 anni di contribuzione, ai dipendenti dello stato e delle aziende autonome bastano 19 anni, 6 mesi e un giorno (14, 6 e 1 per le donne), 25 a quelli degli enti locali (20 per le donne), 20 ai dipendenti della Banca d'Italia e del Banco di Sicilia...

Trattamenti. Bastano tre esempi: andando in pensione con il massimo di anni di contribuzione (40), il lavoratore sotto regime Inps avrà l'80% della retribuzione, lo statale il 94,4%, il dipendente degli enti locali il 100%.

una «terza età» più flessibile

Parlando di pensioni, è inevitabile parlare di età pensionabile. C'è stato il tentativo, poi rientrato, di allungarne i termini fino ai 65 anni. Giustamente il sindacato si è opposto: oltre a peggiorare la situazione dei lavoratori, una simile misura andrebbe contro la necessità di ridurre il tempo di lavoro anche nell'arco della vita, per contribuire a risolvere i problemi occupazionali.

Ma c'è un'altra prospettiva da introdurre: quella di una **considerazione più flessibile dell'età pensionabile.** Ciò anche al fine di rendere meno drastico, meno traumatico lo stacco tra la vita lavorativa e l'età di pensione.

Una proposta (non l'unica possibile) è quella di consentire, per i lavoratori con più di 50 anni, una **combinazione di lavoro a tempo parziale e di pensione.**

In questo quadro va inserita anche l'introduzione dei **periodi sabbatici**, vale a dire di lunghi periodi da utilizzare, entro l'arco della vita lavorativa, a proprio piacimento (per la formazione, per viaggi, ecc.) con garanzia di recupero del posto di lavoro e da compensare con un prolungamento equivalente della vita lavorativa. La Fim ha più volte indicato le condizioni concrete in cui ciò può essere attuato.

Non sono le uniche strade possibili. Ma sono proposte concrete, tra l'altro adeguate ai cambiamenti intervenuti nei processi lavorativi e nella stessa cultura della gente.

per non licenziare

La contrattazione ha più strade aperte per avvicinarsi alla settimana di 35 ore. C'è intanto da applicare il contratto nazionale. L'accordo fatto alla Contraves di Roma, riassunto qui sotto, può fornire un esempio. Ma occorre andare oltre i limiti del contratto nazionale. Insomma, ridurre ancor più l'orario. Il sindacato lo sta facendo con i contratti di solidarietà. Come quello illustrato a fianco, fatto alla Carraro di Padova. È uno dei tanti ormai conclusi, con l'applicazione del decreto legge (rinnovato per la quinta volta!) scaturito dall'intesa del 15 febbraio. C'è dunque spazio per una contrattazione di merito per recuperare controllo sulle condizioni di lavoro della gente.

La Carraro è un'azienda che produce trattori agricoli e componenti per essi. Nello stabilimento di Padova (800 dipendenti, di cui 630 operai) è in vigore da quest'estate un accordo che applica la normativa prevista del decreto legge sui contratti di solidarietà.

Fulcro dell'intesa è la riduzione dell'orario di lavoro. Essa è parte integrante di un accordo più generale, attuato con il consenso del sindacato di fabbrica e di quello territoriale, in base al quale si prospetta un piano di trasformazione industriale e societaria che specifica nel dettaglio le tipologie produttive, gli investimenti in nuove tecnologie e per il riordino dei cicli produttivi, la ricerca.

In questo quadro, assume rilevanza il modo con cui è stato affrontato il problema occupazionale, che si era posto con la situazione di crisi che l'accordo si prefigge di risolvere in positivo. In breve, si è visto che c'era un'alternativa alla dichiarazione di «esuberanze», in pratica ai licenziamenti del personale ritenuto eccedente dall'azienda. **L'alternativa era fornita dalla riduzione di orario e da costuali mutamenti nell'organizzazione del lavoro, secondo il modello dei contratti di solidarietà.** Al tempo stesso, risultava possibile ricercare in positivo gli strumenti atti a far superare la fase critica. Vediamo i dettagli dell'intesa sull'orario, allegata all'accordo generale.

Durata dell'accordo: 24 mesi, a decorrere dal 1. luglio 1984, tanti quanti sono previsti per il superamento della fase critica.

Soggetti interessati: la quasi totalità degli operai. Restano esclusi per il momento 15 turnisti ai trattamenti termici (per i quali sarà valutata la possibilità di istituire

una quinta squadra per definire anche qui un orario di 35 ore settimanali), 6 manutentori elettrici, 8 manutentori di macchine utensili, 14 operai di attrezzatura e prototipi. Ma anche per costoro non si esclude in futuro una riduzione analoga. **Il nuovo orario:** 7 ore per i giornalieri, 6 ore e mezza per i turnisti con mezz'ora di pausa retribuita per la mensa.

Innovazioni nell'organizzazione del lavoro: mobilità tra i reparti; possibilità di un terzo turno (con un quarto d'ora in meno, se questa possibilità si realizza, all'inizio del primo turno e alla fine dell'ultimo); possibilità di un ripristino delle 40 ore per tutti o parte dei lavoratori.

Trattamento economico: l'integrazione salariale delle ore ridotte viene fatta in base al decreto legge sui contratti di solidarietà (dunque, compenso al 50%). È tuttavia prevista una verifica sull'andamento della produttività: in base ad essa, è pensabile un riequilibrio anche salariale fino a pervenire alla compensazione piena.

una vita per il popolo

L'ho incontrato due anni fa nell'ottobre 1982, a Varsavia. Ero con una delegazione unitaria del sindacato torinese, che accompagnava un trasporto di aiuti materiali (viveri, medicinali, ecc.) alla popolazione polacca, ridotta a vivere in condizioni davvero drammatiche. L'iniziativa faceva capo al Comitato torinese per gli aiuti alla popolazione polacca, promosso dal sindacato e dai rappresentanti della comunità polacca di Torino. Siamo andati a trovarlo all'ospedale di Varsavia. Padre Popieluszko non godeva davvero di buona salute, aveva bisogno di frequenti ricoveri. Ci è apparsa l'immagine di un giovane pallido, fragile. Fragile nel fisico, ma di acciaio dentro. Un'impressione immediata, confermata del resto dalla sua attività. Ci siamo trovati a parlare con un uomo che portava nel corpo i segni di un impegno totale, che spendeva tutto per la causa in cui credeva.

Il colloquio è stato non lungo, ma intenso. Nelle sue parole viveva una tensione morale e sociale straordinaria. Una tensione profetica per la liberazione del suo popolo.

Ma in quello che ci diceva, e nel suo modo di presentarsi, non c'era nulla del visionario astratto. Al contrario: un gran senso di concretezza, una capacità di legare questa tensione profetica ai fatti concreti, quotidiani, alla sofferenza della sua gente e in particolare dei prigionieri politici.

Era stato incaricato da uno dei vescovi ausiliari di Varsavia di occuparsi dei prigionieri politici. Un'attività molto difficile e al tempo stesso molto concreta: tenere i contatti con le famiglie, raccogliere informazioni sui detenuti e trasmetterle...

Un'attività, soprattutto, che lo esponeva in prima fila. Come purtroppo abbiamo dovuto constatare.

Dei sacerdoti che ho conosciuto in Polonia, era sicuramente quello che più apertamente e rigorosamente sosteneva il sindacato indipendente Solidarnosc. La sua attività a favore di Solidarnosc non era un mistero per nessuno, era chiara e aperta a tutti.

Con tutto ciò, mi ha colpito il suo equilibrio nel giudicare la parte della popolazione meno attenta a Solidarnosc, meno partecipe alla sua lotta politica e sociale. Nessun sentimento di condanna per i tiepidi trapelava dalle sue parole: anzi, una grande propensione a capire e far capire, a far maturare le coscienze.

Nel nostro breve colloquio, non ha mancato di lanciarmi un esplicito messaggio: fare di più per la causa del popolo polacco, in tutte le forme possibili. È il testamento che ci lascia.

Carlo Daghino

Jerzy Popieluszko nasce nel 1947 da una famiglia di contadini nella Polonia orientale, ai confini con l'Unione sovietica. Viene ordinato sacerdote nel 1972 dal cardinale Wyszynski. Dal 1978 viene incaricato di dirigere la pastorale per il personale medico nella diocesi di Varsavia. Nel 1980 viene incaricato della pastorale degli operai dell'acciaieria Huta Warszawa. Dal gennaio 1983 comincia a tenere le messe «per la patria e per coloro che soffrono per essa». Da allora crescono i suoi problemi con la polizia, e una volta viene anche fermato e portato in carcere. I suoi stretti contatti con la direzione di Solidarnosc lo espongono al massimo. Fino alla morte.

Del sacerdote polacco Jerzy Popieluszko sappiamo ormai tante cose, di lui e della sua vicenda si è parlato molto sulla stampa e nei mezzi di comunicazione. Aggiungiamo soltanto una testimonianza personale: quella di Carlo Daghino, segretario generale della Fim piemontese, che lo ha incontrato due anni fa a Varsavia.

FIM-CISL



35 ORE
LAVORARE TUTTI
VIVERE MEGLIO

come da contratto

Alla Contraves di Roma (1050 dipendenti, produce radar e sistemi d'arma elettronici) è stato firmato un accordo che collega specifiche materie aziendali al contratto nazionale di lavoro. Ci soffermiamo sulla riduzione dell'orario di lavoro.

La riduzione è di 48 ore quando l'accordo sarà «a regime» (inizio '86). La sua applicazione è settimanale (dal 1. novembre '84); si esce mezz'ora prima ogni fine settimana.

A ciò si aggiungono uscite anticipate di 3 ore in alcune ricorrenze (giovedì grasso, vigilia di

Natale, ultimo dell'anno, venerdì santo) e un'entrata posticipata in un'altra (mercoledì delle ceneri). Infine, vi sarà un giorno di riposo in più da godere in aggiunta alle ferie, o durante un «pont» o in un giorno prefestivo.

Si trattà, in sostanza, di un accordo che applica quasi integralmente la riduzione di orario stabilita dal contratto nazionale senza «monetizzarla» (cioè senza prendere soldi invece del «tempo liberato»).

Alla fine, le 48 ore di riduzione sono così ripartite: 24 per il nuovo orario settimanale (39 ore e mezza); 14 per le giornate «particolari»; 8 per la giornata in più di riposo; 2 per mantenere un certo valore al «premio di presenza» esistente in base a precedenti accordi.

MITA

LETTERA

15-30 novembre 1984
anno terzo

13/14

Lettera Fim, quindicinale sindacale della Fim-Cisl. Redazione e amministrazione c/o Fim-Cisl, corso Trieste 36, 00198 Roma. Tel. 06/8471. Proprietà: soc. coop. a.r.l. Il Granato. Stampato dalla Sintesi Informazione, via Materato 35, 37, Roma. Fotocomposizione Calanchini, via Tancredi Cartella 58, Roma. Registr. del Tribunale di Roma n. 312/82 del 29.9.1982. Spedizione in abb. post. gruppo 2°, 70%. Direttore: Raffaele Morese. Direttore responsabile: Bruno Liverani. Redazione: Franco Amicucci, Manetto Benetti, Mario Laveto, Gianluigi Morini, Luciano Sciala, Giulio Sansonetti.